

Delegazione italiana in visita per valutare la riammissione del paese nel Cio da cui è stato espulso durante il regime del mullah Omar

# L'Afghanistan di corsa verso Atene

Kabul, obiettivo Giochi 2004: il governo di Karzai deve sottoscrivere la Carta olimpica

Paolo Giorgi

ROMA «Lo sport arriva dove spesso non arrivano la politica e la diplomazia. In un paese disastroso come l'Afghanistan consentire ai giovani di fare sport è un primo segno di normalizzazione». Novella Calligaris ha ancora negli occhi lo spettacolo di un paese piegato da decenni di conflitti, eppure «ricco di vivacità, di voglia di vivere e di reagire». L'ex campionessa di nuoto ha visitato Kabul insieme alla delegazione italiana del Coni guidata da Mario Pescante, che si è recata in missione in Afghanistan nei giorni scorsi. Scopo del viaggio, verificare le condizioni di un'eventuale riammissione del paese nel Cio, il Comitato olimpico internazionale, da cui è stato espulso quattro anni fa a causa della discriminazione sessuale praticata dal regime del mullah Omar. Ora il governo di Karzai è chiamato a rimediare sottoscrivendo la Carta olimpica, il testo sacro dello sport mondiale che impone a tutti i membri di salvaguardare la libertà di religione, razza e sesso. «Partecipare alle Olimpiadi di Atene 2004 - sottolinea la Calligaris - per questo paese vorrebbe dire aprirsi al mondo esterno, inaugurare una forma di scambio sociale e culturale con tradizioni diverse». Il Cio potrebbe sanzionare il rientro dell'Afghanistan nella riunione di Praga in programma dal 2 al 4 luglio, e il grande sogno del Comitato olimpico afgano è avere una portabandiera donna all'apertura dei Gio-

chi. Il problema principale è conciliare la pratica delle discipline tradizionalmente care agli afgani, prima fra tutte la lotta, con i precetti morali cui le donne sono tuttora sottoposte. La Calligaris è stata testimone diretta delle difficoltà che incontrano le giovani che vogliono fare sport: «Abbiamo assistito a una serie di gare di lotta in una palestra femminile».

Le ragazze del judo non avevano problemi, il tradizionale judogi le copriva a sufficienza. Le gare di taekwondo invece erano singolari: le atlete indossavano veri e propri impermeabili di cerata, che arrivavano alle ginocchia. Ma qualcosa sta cambiando nel paese, anche grazie alla straordinaria personalità di Anwar Jigdalek, presidente del Comitato olimpico afgano, sindaco di Kabul nonché ex lottatore che ha interrotto la sua carriera per combattere prima i russi, poi i talebani. «Una persona dalla sensibilità eccezionale e dalla lucidità quasi agghiacciante», lo definisce la Calligaris. Da ex-atleta, Jigdalek conosce bene l'importanza dello sport, anche se in un



Una partita di pallone a Herat in Afghanistan

paese come l'Afghanistan, martoriato da 23 anni di guerra, è l'ultima cosa a cui si pensa. «Tutti qui ricostruiscono strade - ha detto all'ex campionessa italiana - io voglio ricostruire la mia gioventù. Dare ai ragazzi quello che ho perso io: strutture, allenatori, gare, la possibilità di praticare lo sport che preferiscono». Dal crollo del regime dei talebani Jigdalek cerca di vincere i pregiudizi sessuali ancora vivi nel suo paese, e ha voluto fortemente una donna, Neema Soratger (ex atleta anche lei) nel Comitato da lui presieduto. «Convincere le giovani afgane a fare sport non è più un problema» sottolinea la Calligaris. «Il problema sono molti genitori. Se l'istruttore è maschio, se le gare sono all'aperto, non se ne parla. Questo praticamente esclude ogni possibilità di partecipazione». Tuttavia sempre più ragazze girano a viso scoperto, e la prova più tangibile del cambiamento di mentalità sta nel fallimento di molte fabbriche di burka che prima prosperavano in tutto l'Afghanistan.

In questo paese in travaglio spiccano personalità come Stig Traavik: di giorno è il vice ambasciatore della Norvegia, di sera è l'istruttore di judo (lui stesso era un grande judoka) di decine di bambini, ma anche di molti aspiranti istruttori afgani. «Così si getta il seme di una rinata cultura sportiva nel paese - dice la Calligaris - Non è un caso che queste persone straordinarie siano a loro volta ex atleti: sport vuol dire solidarietà, ed è la cosa di cui più ha bisogno questo sfortunato popolo».

Per prepararsi ai mondiali in programma a luglio a Barcellona gli atleti sono costretti ad allenarsi nel fiume, l'impianto è usato dai marines

## Piscina requisita dagli Usa, nuotatori iracheni nel Tigri

BAGHDAD La guerra in Iraq ha portato problemi a cascata. Non solo quelli drammatici della sopravvivenza quotidiana, ma anche le difficoltà legate a tutto un mondo che ricomincia a muoversi, che deve e vuole vivere. E mentre ancora qua e là ancora si spara, gli americani si trovano al centro di polemiche e tensioni sulla gestione della vita di tutti i giorni. Insomma, non c'è solo da occuparsi di pane, acqua, igiene, elettricità e ordine pubblico, ma anche di amministrazione pubblica, di vivibilità, di scuole, di sport... Sì, anche lo sport iracheno fa sentire la sua voce, lamenta i suoi problemi e punta il dito proprio contro i «deliberatori», accusandoli di essersi appropriati di strutture irachene e di obbligarli

atleti ad allenamenti di fortuna. In particolare, ad alzare la voce è la federazione nuoto che rivela una situazione limite per i propri campioni che sono già passati alla preparazione in vista dei campionati del mondo. La selezione di nuoto irachena parteciperà, infatti, il mese prossimo ai Mondiali di Barcellona, ma è costretta ad allenarsi tra le acque del fiume Tigri, perché la piscina olimpica di Baghdad è occupata dall'esercito americano per far svagare i suoi soldati.

La struttura che ospita la vasca olimpica è in stato di degrado, con le finestre rotte, pareti quasi del tutto scolorite ed una semi oscurità permanente che avvolge tutto l'impianto, a causa della mancanza di elettricità. La denun-

cia viene dall'allenatore del team iracheno Faycal Sayed Jafar.

«È un'ingiustizia - ha commentato tristemente - Per il nostro allenamento abbiamo bisogno di due sedute di tre ore, una la mattina ed un'altra il pomeriggio. Ma dopo tre settimane di pulizia e riparazioni, che abbiamo fatto da soli, gli americani hanno cacciato tutti e detto di non tornare più».

Il responsabile statunitense dell'impianto Al-Qadissiya, il sergente di fanteria Billy Thierry, ha spiegato di aver eseguito gli ordini. «Tutto quello che posso dire è che la squadra olimpica irachena ha il diritto di utilizzare l'impianto dalle sei alle otto della mattina, il resto della giornata la piscina è a nostra

disposizione», ha concluso. Ma gli allenamenti dei nuotatori iracheni vanno avanti ugualmente: si ritrovano sulla riva del Tigri a al-Ima, a nord di Baghdad, svolgendo regolarmente le sessioni previste. «Certo nuotare nel fiume è radicalmente differente dalla piscina. La pressione dell'acqua sul corpo è molto più forte, senza considerare la corrente», aggiunge Faycal, che conclude: «Mi auguro che il Cio prenda al più presto dei provvedimenti, accordandosi col governo americano per fare uscire i militari occupanti dal nostro impianto». Oltre alla piscina olimpica altre strutture sportive sono occupate dai marines, compresi lo stadio di calcio al-Chaab e il palazzetto Saddam del basket.

Quattro anni fa la cacciata dal Comitato internazionale per la discriminazione sessuale che resiste in certi sport



Il sogno è inviare una donna portabandiera alla cerimonia inaugurale nell'evento dell'anno prossimo



## IL CASO Chiusa la carriera, il pugile sardo senza lavoro riprende a combattere «I miei pugni contro la fame» Fanni torna sul ring per vivere

chiedere l'elemosina non ci riesco e non ci sono neppure abituato. Per non morire di fame e sostenere la mia famiglia ho ripreso a combattere. Non importa se ho già 39 anni, io, Salvatore Fanni di Cagliari, non mi sono tirato indietro. Dopo la gloria, i 47 incontri da professionista, i 27 vinti prima del limite e i titoli italiano ed europeo, ho vissuto da vicino la fame. Ho sperimentato sulla pelle che cosa voglia dire sentirsi dimenticati, presi in giro. E so anche che cosa vuol dire non riuscire ad avere i soldi per finire il mese.

Nei giorni della vittoria mi avevano promesso un posto di lavoro. Pensavo di meritarmelo, avevo dato lustro, a cazzotti, alla mia città. Per questo motivo ero stato pure premiato: le targhe, le pacche sulle spalle e le promesse «vedrai, ti sistemiamo, un lavoro te lo troviamo». Me lo avevano anche ripetuto: «Un campione non può rimanere sulla strada, sei un esempio per i giovani». Dovevamo fare il centro per i giovani disagiati. Li dovevamo aiutare a vivere con gli altri facendo sport. Invece il giorno dopo, quando i giornalisti e le telecamere se ne sono andate, mi hanno chiuso la porta in faccia. In Comune, alla Provincia, alla Regione. Nomi non ne faccio, ma l'elenco è lungo. Tutti hanno bussato a casa mia. Tutti hanno promesso e si sono fatti belli quando portavo a casa risultati e gloria. Mi sono ritirato da campione europeo e con una sconfitta ai punti al titolo mondiale professionisti. Una settimana dopo il ritiro mi avevano garantito che sarei entrato a lavorare. Invece quelle porte si sono chiuse. Quando andavo a bussare, chi aveva fatto le promesse si negava o faceva dire dai segretari che non c'era. Ho provato che cosa vuol dire fame



promesso una proroga. Non è arrivata.

Adesso il mio lavoro è solo uno. Allenarmi ed entrare in forma per il titolo. Con questa vittoria spero di poter fare il titolo italiano e portare a casa un altro po' di soldi. Non molto, ma quanto basta per mantenere la famiglia e darmi la possibilità di allenarmi per la scalata. A febbraio ho firmato un contratto con la scuderia Cotena e Oliva Group che mi darà la possibilità di tirare avanti ancora un po' e prepararmi alla grande scalata.

e miseria. Ho moglie e due figlie da mantenere e non posso andare avanti a lavoretti. In Comune mi fanno lavorare tre mesi all'anno ogni tre anni. Gli altri giorni vivo lavorando ogni tanto in nero e chiedendo aiuto ai parenti.

Io, Salvatore Fanni, so fare solo una cosa: il pugile. Per questo motivo ho deciso di ripartire da zero. Sono grande per ripartire dalla gavetta, ma ho esperienza e coraggio. Non mi tiro indietro.

Non mi sono tirato indietro neppure l'altro giorno, quando sono salito sul ring di Napoli per 700 euro. Sì, neppure un milione e mezzo delle vecchie lire per un incontro che ho vinto per squalifica dell'avversario al quarto round. Non mi sono tirato indietro, lui era più giovane e veloce, ma io sono determinato e esperto. Ho vinto e guadagnato quello che riesco a guadagnare lavorando in nero in due mesi. Mi ero ritirato quattro anni fa per limiti di età. Adesso sono tornato.

Il contratto da operaio con il Comune è scaduto a febbraio, da allora nessuno mi ha aiutato. Mi avevano

Lo so che i guadagni non saranno da nababbi, ma spero di poter disputare il mondiale. In dieci anni ho portato a casa appena duecento milioni. Mi sono serviti per mandare avanti la famiglia in maniera dignitosa. Ancora una volta dovrò farmi largo a pugni. Nessuno purtroppo mi ha aiutato. Mi avevano detto che avremmo potuto insegnare ai giovani del quartiere a vivere con lo sport e il rispetto degli altri. Erano disponibili solo a parole. Nessuno ha mai aperto una porta. Nessuno mi ha mai aiutato a farmi avere quel posto di lavoro che tutti promettevano. Noi pugili non siamo come i calciatori che guadagnano un sacco di soldi e quando si ritirano possono fare la bella vita. Qui la boxe, e i valori dello sport, non interessano a nessuno. Qui dei pugili e dell'altra gente senza soldi se ne fregano un po' tutti.

È vero, sono disperato e sono stanco, ma non so e non voglio rubare. La mia lotta contro la fame e la disperazione è già iniziata a Napoli. Quella scalata al titolo mondiale sarà la mia arma contro la disoccupazione.

A quasi quarant'anni ho ripreso a fare il pugile per non morire di fame.

testo raccolto da Davide Madeddu

Nei luoghi più belli ed incontaminati d'Italia o nelle Oasi WWF sia al mare che in montagna, i CAMPI AVVENTURA WWF, faranno vivere a tuo figlio un'ESPERIENZA UNICA, in condizioni di massima sicurezza. Non la solita vacanza a stretto contatto con la natura, bensì una sapiente miscela di avventura, divertimento, sperimentazioni, educazione ambientale, scoperte ed esplorazioni che permetteranno a tuo figlio di conoscere e vivere il mondo naturale in tutte le sue multiformi manifestazioni, attraverso l'ESPERIENZA, la SAGGEZZA e la GUIDA che solo il WWF può offrire. Regala a tuo figlio il tesoro più importante che esista: L'AMORE E IL RISPETTO PER LA NATURA.



Lascia che tuo figlio viva una vera avventura.



www.wwf.it/campiavventura telefono 06 844971

Campi avventura WWF